

Tutti i dubbi e le sfide in casa Confindustria

di Giuseppe Berta*

CHI RAPPRESENTA COSA



Il futuro della rappresentanza degli interessi delle imprese si profila oggi piuttosto indeterminato. Anzitutto, se ne può parlare all'interno di un Paese dalla struttura imprenditoriale composita come l'Italia o, al più, con riferimento alla realtà dell'Europa continentale. Fuori da questo contesto, dove peraltro si è concentrata l'esperienza storica della rappresentanza delle imprese, essa sembrerebbe quasi un *nonsense*.

Nel sistema delle imprese attualmente dominato dalle grandi piattaforme tecnologiche non si può nemmeno immaginare una rappresentanza imprenditoriale: quale soggetto potrebbe mai rappresentare Apple, con una capitalizzazione di 2000 miliardi di dollari? E potrebbe mai esistere una soglia di difesa degli interessi comuni tra Apple, Amazon, Alphabet-Google e Facebook, cioè un aggregato di valore del al di sopra dei 5000 miliardi di dollari, anche se il Congresso degli Stati Uniti decidesse interventi di regolazione diretti a limitare il potere di simili giganti? È chiaro che questo orizzonte di problemi non può essere presidiato attraverso la concezione europea della rappresentanza degli interessi, come basta a dimostrare il richiamo storico all'epoca del New Deal, quando il conflitto fra l'intervento statale e le grandi imprese toccò probabilmente l'apice. In tal caso, allora e oggi, a entrare in gioco è il modello di interazione fra economia, politica e istituzioni, che configura un campo d'azione del tutto specifico e particolare. In futuro, il rapporto fra piattaforme tecnologiche e Stato, anzi, costituirà un terreno fondamentale per la definizione dello spazio politico, assai probabilmente non solo entro lo scenario occidentale, ma anche entro quello asiatico, come mostra la recente traiettoria della Cina.

IL «QUARTO PARTITO»

La scena europea si presenta invece con una situazione confusa e contraddittoria, in una mescolanza assai eterogenea di elementi di capitalismo classico (ancora nettamente prevalenti) e di innovazione, che

* *Giuseppe Berta è Professore Associato di Storia contemporanea presso l'Università Bocconi.*

ancora stentano a guadagnare un profilo compiuto. Nella cornice dell'Unione, dopo il coronavirus si è ancora alla ricerca di uno schema di politica economica capace di collegare positivamente le linee dell'intervento pubblico all'azione delle imprese. Ed è proprio in questo spazio che si delinea il margine a disposizione della rappresentanza degli interessi imprenditoriali.

In Italia quest'ultima trova un margine più ampio, sia in ragione della storia economica recente del nostro Paese, sia in ragione del ruolo che vi ha a lungo esercitato Confindustria. Dal Secondo dopoguerra a oggi, essa, pur conoscendo un'erosione progressiva della propria consistenza e incidenza, è riuscita a salvaguardare, pur con fatica, un proprio carattere politico che ne ha preservato il ruolo pubblico e, talvolta, persino un profilo paraistituzionale. Ad averle assicurato questa condizione è stata la sua leadership, particolarmente durante la prima presidenza di Angelo Costa (1945-1955) all'indomani della Seconda guerra mondiale, che ebbe un valore di rifondazione per la confederazione delle imprese. Fu per la Confindustria di Costa che si coniò la definizione di «quarto partito», che di fatto l'annoverava tra i maggiori soggetti del sistema politico, riconoscendone un'esplicita funzione istituzionale.

LA CRISI DEGLI ANNI SETTANTA

Una tale caratterizzazione ha costituito, al contempo, la forza, ma anche un po' la dannazione della rappresentanza imprenditoriale, sospinta da allora in poi a tenere con forza la scena politica. Questo naturalmente doveva implicare anche un grado di compromissione col gioco dei partiti che in più di una occasione finiva col sottrarre autonomia e forse anche autorevolezza a Confindustria, indotta – in questo quasi in parallelo alle confederazioni dei lavoratori – a ricercare la propria legittimazione nella sfera delle istituzioni, anche quando minacciava di andare a detrimento della sua efficacia rappresentativa.

Quest'insidia si è via via aggravata nel corso del nostro secolo, man mano che mutava l'assetto del sistema delle imprese italiane e il legame con la politica si faceva più scivoloso e meno nitido. Non che problemi di questo genere non si fossero già presentati nei decenni finali del Novecento, ma essi erano stati ancora tenuti a bada da una situazione economica in cui i ruoli erano ben disegnati. Così, se non c'è dubbio che Confindustria aveva mostrato segni di crisi già negli anni Settanta, essi si risolsero nel 1975-1976 grazie alla leadership influente e carismatica del presidente di Fiat Giovanni Agnelli (seppur al prezzo dell'oneroso accordo interconfederale sul punto unico di contingenza). Agnelli era poi riuscito a imporre a una pur riluttante base associativa la presidenza di Guido Carli (1976-1980), poco dopo che questi aveva lasciato il governatorato della Banca d'Italia. Ma nel corso del Novecento Confindustria riuscì a tenere sotto controllo e sotto traccia i segnali di crisi, senza pregiudicare sostanzialmente la propria coesione.

LA «VOCE DELLE IMPRESE» AL GOVERNO

Questo non accadde più dopo il cambio del secolo. Mutava anzitutto il contesto di riferimento: il capitalismo italiano subiva un processo di ridimensionamento che portava alla conclusione dell'esperienza di alcune grandi imprese caratterizzanti (Montedison e Olivetti in cima a quelle private), mentre il gruppo che aveva avuto il più elevato potere di condizionamento politico (Fiat) entrava prima in una crisi profonda, poi in un processo di mutazione che lo proiettava largamente fuori dei confini italiani, fino a fargli assumere un'identità ibrida, se non addirittura apolide. Intanto, la riorganizzazione produttiva dei distretti industriali distillava e rafforzava una sedimentazione di imprese di medie dimensioni, destinate a diventare il nuovo baricentro del capitalismo industriale italiano.

Come ha registrato l'insieme di queste trasformazioni l'associazione imprenditoriale? In parte recependo le sollecitazioni che venivano dalla sua base, ma in parte badando a miscelarle con una logica comportamentale che aveva evidenti tratti politici. Su questa dinamica influiva evidentemente l'affermazione elettorale di Silvio Berlusconi, il quale sosteneva di portare lui direttamente al governo la «voce delle imprese», finendo così col creare non pochi problemi a Confindustria, divisa fra un establishment riluttante a consegnarsi ai governi di Forza Italia e del centrodestra e una base invece assai spesso sedotta e catturata dai messaggi accattivanti del «presidente imprenditore».

LA ROTTURA CON FIAT

Emma Marcegaglia, la prima presidente donna di Confindustria (2008-2012), fece i conti con siffatte contraddizioni attraversando non poche difficoltà. Dapprima parve accondiscendente nei confronti di Berlusconi, quando questi sostenne dinanzi alla platea confederale che il programma di Confindustria era il suo stesso programma di governo. Ma poi soprattutto non riuscì a fronteggiare la crisi interna che si aprì quando Fiat, dopo il 2010, allora sotto la guida di Sergio Marchionne, ruppe con la rappresentanza imprenditoriale, accusandola di impedire la trasformazione della struttura della contrattazione collettiva



(il gruppo del Lingotto avrebbe sostituito il contratto nazionale dei metalmeccanici con un accordo aziendale di secondo livello).

La presidente Marcegaglia non seppe ritrovare una linea di condotta in grado di rilanciare il ruolo autonomo dell'associazionismo imprenditoriale. Da allora cominciò un accentuato declino della confederazione, che non si interruppe né con la presidenza di un pur valente imprenditore come Giorgio Squinzi (2012-2016) né con quella di uno sperimentato uomo dell'associazione come il salernitano Vincenzo Boccia (2016-2020), che veniva da una lunga esperienza all'interno delle file di Piccola Industria, l'associazione di Confindustria che rappresenta le PMI.

L'APPOGGIO A MATTEO RENZI

Proprio il periodo di Boccia ha messo in luce i pericoli che corre la rappresentanza imprenditoriale, al punto da porre a rischio la sua tenuta e la sua continuità. Boccia ha diretto la confederazione in una logica di sostanziale continuità col passato, badando cioè a fare in modo che il rapporto di dialogo e d'intesa col governo non fosse pregiudicato. Un'attitudine che lo ha condotto, in primo luogo, ad assicurare un fermo appoggio all'esecutivo diretto da Matteo Renzi, specialmente in prossimità del referendum del 2016 sulla riforma istituzionale (con la soppressione del Senato). A uno sguardo retrospettivo, può persino sembrare paradossale che Confindustria si spendesse a favore di un governo che aveva fatte proprie le ragioni della «disintermediazione», con l'intento di ridurre lo spazio a disposizione dei corpi intermedi. In realtà, il supporto accordato a Renzi costituiva anche una mossa per cautelarsi di fronte all'iniziativa dell'esecutivo, stringendo con esso un legame di solidarietà.

IL DISALLINEAMENTO CON I GOVERNI CONTE

Il risultato del referendum tradì però queste aspettative, lasciando Confindustria ancora più in una condizione di incertezza che lo smottamento del sistema politico, in seguito alle elezioni della primavera 2018, finì con l'exasperare. La confederazione si trovò di colpo senza interlocutori nel primo esecutivo guidato da Giuseppe Conte, estranea alla Lega di Matteo Salvini non meno che al Movimento 5Stelle, i quali ostentavano entrambi di non volerla più coinvolgerla nelle scelte di governo. Di conseguenza, la Confindustria di Boccia sarà sospinta a dover compiere delle mosse un po' erratiche, inseguendo di volta in volta i vaghissimi cenni di apertura che verranno dal governo. Ma la sostanza sarà quella di un perdurante disallineamento, aggravato da un crescente stato di sconcerto della base confin-

dustriale davanti a provvedimenti di legge come l'agevolazione pensionistica connessa a Quota 100 e ancor più il Reddito di cittadinanza. L'impressione sarà di una sorta di messa in mora della confederazione, verso cui si moltiplicano i sintomi di insofferenza e di disaffezione da parte della base associativa. Cresce il numero delle imprese che si allontanano da Confindustria e di quelle che non sono in regola col versamento delle quote di iscrizione. Fa scalpore l'uscita di Luxottica, l'unica grande impresa italiana di caratura internazionale nata dagli anni Sessanta in avanti.

LA PRESIDENZA BONOMI

In un simile clima non stupisce che prenda piede la candidatura alla presidenza dell'associazione del presidente di Assolombarda Carlo Bonomi, preparata da un'importante campagna di sensibilizzazione mediatica. Bonomi (in carica dal 20 maggio 2020) è il terzo esponente di Confindustria a voler riportare il timone della confederazione verso l'asse del Nord.

Prima di lui ci avevano provato il bergamasco Alberto Bombassei e l'emiliano Alberto Vacchi, intenzionati a recuperare a Confindustria un profilo più ispirato al capitalismo imprenditoriale, meno centrato sulle relazioni privilegiate col governo e le istituzioni. Non ci erano riusciti perché l'aveva avuta vinta il blocco di maggioranza costituito con le grandi imprese pubbliche, che avevano fatto valere il loro peso al momento della scelta della presidenza. Bonomi invece ci riesce perché sostiene la ne-

cessità di un passaggio di discontinuità che arresti lo scivolamento verso un declino irreparabile di Confindustria. Questo spiega la vastità dei consensi raccolti al momento dell'elezione.

Adesso, tuttavia, cominciano i veri problemi sulla via del riscatto confindustriale. Qual è il raggio effettivo su cui si può dislocare l'iniziativa della rappresentanza imprenditoriale?

IL NUOVO ASSE CON LE MEDIE IMPRESE

Parrebbe costituito da due ambiti prioritari. Il primo è la ripresa di un'integrazione più stringente col mondo delle imprese. Ma qual è la componente delle imprese cui prestare speciale attenzione? Probabilmente va posta cura particolare nel ristabilire contatti più intensi con quel bacino delle medie imprese dinamiche che è stato il segmento più vivace del sistema imprenditoriale italiano nel corso degli ultimi venti-venticinque anni. Lo stesso universo che era stato alle origini delle candidature di Bombassei (2012) e, soprattutto, di Vacchi (2016), che avevano in sé un'istanza di autonomia poi disattesa da Confindustria. Autonomia nel senso di concedere la precedenza alle



scelte più legate a un'impronta imprenditoriale rispetto a quelle di tattica politica, e poi nel senso di una minore propensione alla mediazione istituzionale. Da questo punto di vista, il lavoro che ora sembra possibile compiere è grande e rilevante, pur senza sottovalutare gli ostacoli con cui fare i conti. C'è in primo luogo da far emergere con maggiore risalto l'anima di quel tanto di capitalismo imprenditoriale che alberga in Italia, situata nell'area delle imprese medie e intermedie (quelle che posseggono dimensioni superiori senza essere grandi in senso proprio). Tuttavia, la rappresentanza è attualmente sollecitata anche dal rapporto con altri soggetti d'impresa, che hanno le radici nei servizi. Sono le imprese dei servizi, infatti, a esprimere la più forte domanda di rappresentanza, dal momento che avvertono un'esigenza continua di dialogo e di confronto con le istituzioni, specialmente a livello territoriale. Esiste una spinta per il compattamento dell'offerta di rappresentanza, che è chiamata a crescere di dimensioni, a giovare della spinta della digitalizzazione, a connettersi con l'organizzazione della manifattura avanzata. Tale insieme di questioni induce le imprese dei servizi a essere molto attive nelle strutture, locali e no, dell'associazionismo.

LA CENTRALITÀ DELLE FILIERE EUROPEE

Il secondo ambito è da individuare nella saldatura fra le imprese italiane e le filiere europee, oggi in fase di forte ridislocazione. Non è sfuggito a nessuno che dalla Germania sono arrivati negli ultimi tempi robusti inviti a stringere le maglie che connettono i nostri produttori intermedi al sistema industriale tedesco. È un invito che si legge a chiare lettere, per esempio, nel programma economico della coalizione di governo della Germania, apparso sul sito del Ministero delle finanze il 3 giugno scorso, quasi un manifesto della necessità di attuare una convergenza tra sistemi produttivi che hanno da guadagnare da una loro integrazione più stringente. La pressione esercitata dalla cancelliera Merkel per il Recovery Fund dell'Unione Europea è una testimonianza altrettanto eloquente della volon-

tà tedesca di rimodellare le filiere produttive su scala continentale in modo da ricomprendere il contributo delle imprese italiane.

Qui il compito dell'associazionismo imprenditoriale è delicato quanto impegnativo. Si tratta di lavorare a una sorta di integrazione produttiva europea dal basso, accompagnando il posizionamento che già le imprese vanno assumendo. È un'opera che non si può pensare di portare a termine senza agire contemporaneamente sul fronte dell'attività di governo, chiamata a formulare i piani esecutivi da realizzarsi nell'ambito del Recovery Fund. La sfida è per l'Italia drammaticamente complessa, considerate le sue storiche inefficienze e deficienze burocratiche (peggiorate sensibilmente negli ultimi anni). Ma non è un compito che possa essere eluso. Se l'Italia non saprà dotarsi di un'efficace capacità di esecuzione nella realizzazione di progetti ampi e complessi, difficilmente potrà impedire il deterioramento della sua posizione internazionale, non solo economica. E un'integrazione ulteriore delle imprese italiane nelle filiere europee avrebbe a quel punto un effetto di centrifuga per la tenuta della compagine nazionale.

Per Confindustria è questa la sfida più ardua, perché dovrà inaugurare una nuova stagione nelle relazioni con governi e istituzioni, da un lato confrontandosi con essi nel merito delle scelte operative, dall'altro mantenendo la propria distanza critica e salvaguardando la propria autonomia di comportamento. Una linea di condotta tutt'altro che semplice perché comporta lungimiranza, autorevolezza, ampia e sicura discrezionalità di giudizio, tutte qualità che l'associazione imprenditoriale dovrà consolidare in fretta.

Last but not least, sullo sfondo rimane la questione più dubbia: sposare una simile linea d'azione porterebbe Confindustria ad accettare in prospettiva un probabile e forse inevitabile grado di ridimensionamento del ruolo economico dell'Italia e quindi, in definitiva, anche del proprio. Ma allo stato presente non sembra profilarsi una strada alternativa in grado di rendere un servizio migliore all'Italia delle imprese.

IN SINTESI

- La rappresentanza degli interessi imprenditoriali è oggi più difficile da esercitare rispetto al passato a causa dei processi di differenziazione del sistema delle imprese. Questa ha però un maggior margine di presenza in una nazione come l'Italia dove ragioni economiche e ragioni politiche sono più intrecciate.
- Per decenni Confindustria ha avuto un ruolo di stabile rappresentanza grazie alla forte legittimazione politica conquistata dopo la Seconda guerra mondiale e perseguita fino in anni recenti. Oggi va invece ricercata una più spiccata autonomia dal sistema politico.
- L'azione associativa sembra trovare oggi il suo potenziale maggiore: da un lato, nel progressivo amalgama fra le imprese manifatturiere e le imprese che operano nei servizi, e, dall'altro, nel rafforzamento delle filiere d'impresa e della loro coesione in direzione europea.